

COMMENTI & ANALISI

CONTRARIAN

SE IL TRAVET NON È MOBILE
NON È TUTTA COLPA SUA

► Altro che troppi. Sono troppo pochi i dipendenti della pubblica amministrazione rispetto ai cittadini della Penisola. In Italia ci sono 58 dipendenti per ogni mille abitanti, a dispetto dei 94 della Francia e dei 92 dell'Inghilterra. A dare i numeri è Dirpublica, la federazione dei dirigenti e funzionari della Pa presieduta da Giancarlo Barra, che ha pubblicato un'analisi elaborando dati Istat, Ocse e della Corte dei Conti. La stessa federazione che a suo tempo denunciò l'Agenzia delle Entrate per aver fatto centinaia di assunzioni senza concorso e senza trasparenza, ottenendo ragione davanti al Tar del Lazio e incassando la revoca delle nomine. Questa volta, all'indomani del decreto del governo per la stabilizzazione dei precari della Pa, Barra è pronto a rilanciare, statistiche alla mano, denunciando il passo indietro compiuto dall'Italia negli ultimi anni. Dal 2003 i dipendenti pubblici nella Penisola sono scesi da 65 a 58 ogni mille residenti, mentre nello stesso periodo in Gran Bretagna aumentavano da 89 a 92 e in Spagna salivano da 57 a 65. Una lettura certamente di parte, considerando che arriva dai dirigenti della pubblica amministrazione, pronti però a denunciare anche le inefficienze delle numerose riforme della Pa susseguite negli ultimi dieci anni che hanno modificato in corsa le regole senza migliorare l'efficienza e soprattutto senza premiare merito e impegno. Con un nodo che non appare sciolto neppure dal governo di Enrico Letta: la scarsa mobilità nella pa che viene frenata, a giudizio del sindacato, dalla rigidità e dalla mancanza di incentivi allo spostamento del personale tra le amministrazioni o le sedi territoriali. Con il risultato che spesso mancano le professionalità dove servono, mentre magari abbondano dove restano sotto utilizzate: nel 2011 soltanto 14 dipendenti pubblici su mille hanno cambiato incarico. Colpa delle norme attuali, giurano.

PERCHÉ AL JAZEERA USA
SFIDA WEATHER CHANNEL

► Il debutto di Al Jazeera America lo scorso 21 agosto aveva suscitato molta attesa, soprattutto per gli argomenti che il canale televisivo del Qatar avrebbe affrontato, soprattutto alla luce delle promesse di serio giornalismo fatte dalla nuova arrivata. Vista la programmazione dei primi giorni, a temere la nuova concorrenza sarà soprattutto The Weather Channel. La metà degli argomenti trattati ha riguardato i cambiamenti climatici in atto nel pianeta. Secondo una statistica di Media Matters (organizzazione non profit di sinistra che controlla la copertura delle notizie), riportata dal sito Quartz, il numero di ore dedite nella prima giornata al climate change equivale a quanto hanno fatto in tutto il 2012 sull'argomento i programmi giornalistici dei canali americani, come Erin Burnett OutFront o Anderson Cooper 360° della Cnn o The O'Reilly Factor e Hannity di Fox News. Come mai tutta questa attenzione? Voglia di smarcarsi da argomenti delicati? Forse la ragione principale è che il Qatar è di gran lunga il primo esportatore al mondo di gas naturale liquido: 77 milioni di tonnellate, due volte i consumi italiani di un anno, il 30% della produzione mondiale. Il secondo produttore, la Malesia, ne fa 25 milioni. Il gas garantisce più del 70% del reddito nazionale del Qatar. E di recente il ministro dell'energia Mohammed al Sada aveva ricordato che «Il gas è la risorsa più grande e disponibile che garantirà 250 anni del più pulito dei combustibili fossili. Rispetto al carbone assicura un'immediata riduzione del 50% di CO₂ e dell'80% di monossido di carbonio. Darà all'umanità il tempo necessario perché le tecnologie sviluppino energia più pulita».

Ci sono voluti 19 anni, ma ora gli investimenti
delle fondazioni cominciano a dare i loro frutti

DI GIULIANO SEGRE*

A novembre di quest'anno saranno trascorsi 19 anni dalla promulgazione della cosiddetta Direttiva Dini del 18 novembre 1994 emanata dall'allora ministro del Tesoro per dare un primo inquadramento al tema: non è un grande anniversario, ma a ben guardare si trattò del primo vero passo verso la privatizzazione delle banche italiane che era alla base della legge Amato del 1990. Quella prima legge peraltro obbligava ancora gli allora «enti conferenti» (poi diventeranno le fondazioni di cui tanto si discute oggi) a mantenere il controllo delle banche conferitarie: essi non erano altro che speciali portafogli contenenti le azioni delle banche trasformate per l'appunto in società per azioni rispetto alla loro precedente natura di enti pubblici.

La Direttiva si mosse con cautela, sostanzialmente introducendo incentivi fiscali per quegli enti che, nei cinque anni successivi, avessero ceduto le partecipazioni bancarie diversificando così il loro patrimonio. Le agevolazioni in verità non ottennero immediatamente un ampio successo, ma preludevano all'obbligo di cessione della maggioranza azionaria che sarebbe poi intervenuto nel 1999. Così, nel tempo, il risultato è stato quasi conseguito e il singolo rapporto fra fondazione e banca si è

estremamente ridotto, anche se le fondazioni - nemmeno molto raramente - possono essere protagonisti timorosi e nello stesso tempo grossolani nelle loro scelte capitalistiche. Poiché infatti una fondazione esiste se esiste il suo patrimonio, l'allontanamento dall'investimento delegato dalla legge originaria non è stato facile e oggi in parecchi casi la scelta del mancato regresso rispetto alla leadership bancaria si accompagna alla disgrazia della banca stessa.

Eppure le fondazioni ci hanno provato e oggi dopo cinque anni di crisi si può leggere uno spaccato della parte alta di questa loro presenza in qualità di investitori in partecipazioni azionarie: è sufficiente interrogare il sito della Consob sulla presenza delle fondazioni di origine bancaria titolari di una partecipazione superiore al 2% nell'azionariato delle società quotate alla borsa italiana. Risultano così 19 società italiane con presenze di fondazioni nell'azionariato superiori a quella cifra, come risulta dai dati al 15 agosto di quest'anno. È pur vero che sette di queste 19 società sono banche, anche se non tutte «conferitarie», ma di queste solo due (ormai ben note) mostrano un so-

litario rapporto maggioritario nella banca originaria. Viceversa le altre 12 partecipazioni censite derivano da scelte differenti che sembrano tutte (tranne forse una) razionali e positive. Soprattutto gli interventi in società operative nel campo dei trasporti e dei servizi mostrano un forte connotato locale che conforta rispetto al tradizionale intento di servire il territorio, così molto meglio sostenuto rispetto alle stanche erogazioni benevolenti, molte delle quali disperse senza conservazione per il futuro. Gli investimenti in Hera, Iren e negli aeroporti toscani fanno delle fondazioni altrettanti partner attenti alle scelte dei governi locali, mentre quelli in Save e Fiera di Milano aprono anche a relazioni internazionali, a vantaggio soprattutto degli imprenditori locali. Inoltre, il collegamento con le possibili attività sul debito e/o sull'equity della Cassa Depositi e Prestiti può rendere tanto efficiente l'intervento nell'economia locale da metterlo in condizione di dare ritorni reddituali anche incoraggianti. Sempre che l'attenzione su alcuni anacronistici comportamenti delle fondazioni non sterilizzi invece questi spunti di efficienza che dopo (ahimè) 19 anni dalla responsabile richiesta politica espressa allora, finalmente ora cominciano a vedersi. (riproduzione riservata)

*presidente, Fondazione Venezia

Ci sarà un autunno caldo. Per i contribuenti

DI MARINO LONGONI

Si preannuncia un autunno caldo per i contribuenti italiani e per i professionisti che, nelle prossime settimane, dovranno predisporre e spedire all'Agenzia delle Entrate una mole massiccia di documenti fiscali. Già il mese di settembre vede una serie di scadenze da incubo. Si comincia con la dichiarazione dei sostituti d'imposta per il 2013, il modello 770, che deve essere predisposto e spedito entro il 20 settembre.

Dieci giorni dopo scade il termine per la trasmissione del modello Unico 2013, la dichiarazione dei redditi 2012. Il 30 settembre è anche l'ultimo giorno per l'invio telematico della dichiarazione Iva relativa al periodo d'imposta 2012, da redigere in forma autonoma, e per il riepilogo delle liquidazioni periodiche effettuate dalle società partecipanti alla procedura di liquidazione dell'Iva di gruppo. Stessa scadenza anche per l'invio delle dichiarazioni relative all'Imposta regionale sulle attività produttive. Nei mesi successivi le dichiarazioni più impegnative saranno quelle dello «spesometro» e la comunicazione dei beni dati in uso ai soci, finanziamenti e capitalizzazioni.

Non è un caso che sui social network frequentati dai commercialisti il malumore sia sempre più evidente e la proposta di uno sciopero degli adempimenti fiscali, che circola

da tempo, stia trovando sempre più consensi nella categoria. Una certificazione autorevole di questo stato di malessere è arrivato di recente anche da un recente rapporto della Banca Mondiale che colloca l'Italia all'ultimo posto in Europa nella classifica *Paying taxes*, stilata sulla base di tre indicatori: il total tax rate (carico fiscale complessivo), il tempo necessario agli adempimenti relativi alle principali tipologie d'imposta e di contributi (imposte sui redditi, imposte sul lavoro e contributi obbligatori, imposte sui consumi) e il numero di versamenti effettuati. In base a questa classifica il carico fiscale complessivo italiano è il più alto d'Europa, ed è pari al 68,3% dei profitti commerciali, contro una media europea scesa, nonostante la crisi, dal 43,4 al 42,6% (la media mondiale è del 44,7%).

Dati impietosi che certificano il fallimento degli sforzi fatti negli ultimi anni per la semplificazione del sistema



Attilio Befera

tributario (posto che di riduzione del carico fiscale finora non si è nemmeno cominciato a ragionare seriamente). È evidente che, in queste condizioni, fare impresa sia ormai un'impresa disperata. Che senso ha rischiare i propri capitali e il proprio impegno quando, se le cose vanno bene, più di 2/3 della ricchezza prodotta finiscono nelle fauci del Fisco? Tanto più che all'orizzonte non si vede nessuna possibilità di cambiamento.

Le cause che hanno condotto il Paese in questo tunnel sono numerose e ampiamente analizzate da economisti, tributaristi e politologi. Ma c'è un elemento che finora sembra essere stato del tutto trascurato. La mistica della lotta all'evasione; attraverso la quale si è finito per giustificare, negli ultimi anni, una serie infinita di adempimenti e di vessazioni posti a carico dei contribuenti (e dei professionisti che li assistono). Ma soprattutto si è finito per oscurare quasi del tutto un aspetto essenziale: non è possibile aumentare la pressione fiscale oltre un certo limite. E che un impegno almeno analogo a quello messo in campo per aumentare il gettito avrebbe dovuto essere speso per ridurre e razionalizzare le spese pubbliche. Da questo lato, invece, sono arrivati solo proclami inconcludenti e norme-bandiera che, all'atto pratico, hanno prodotto risultati pari a zero. (riproduzione riservata)